

PREFAZIONE

Nel dare alle stampe, ad un anno di distanza dal terremoto che ha colpito l'Abruzzo nel 2009, un manoscritto che registra potremmo dire in diretta – anche se attraverso la percezione soggettiva degli Autori – le fasi più salienti del dramma, nel suo prodursi e reiterarsi fino alle propaggini di un «dopo» che stenta tuttora a ricomporsi in una pur relativa parvenza di normalità, non ci si può sottrarre al rischio (ed al sospetto) di una celebrazione rituale, quasi dovuta, ma già stanca e in qualche modo superata dallo scorrere del tempo, al quale forse a ragione si attribuisce il potere di lenire ferite, attenuare cicatrici, riaprire squarci di speranze.

E tuttavia il «Diario incrociato» che Anna Maria Galeota e Jean Portante ci consegnano in queste pagine, nell'intersecarsi dei loro vissuti paralleli, coinvolti (e sconvolti) entrambi – benché da prospettive diverse e con intensità difficilmente comparabili – da una tragedia che ha devastato corpi e luoghi, ma altresì segnato per sempre vite, memorie e immaginari dei sopravvissuti, non ha il sapore della commemorazione.

Vi si respira un'autenticità dolente ma non sterile, che si sgrana come un rosario attraverso il fluire dei giorni e ci dice lo spaesamento di chi con gli occhi e col cuore ha percepito lo sgretolarsi di un mondo che era il suo, nel tempo e nello spazio, nei ricordi e nel quotidiano, nelle proiezioni e nelle nostalgie.

Così si giustappongono in «naturale» simmetria due esperienze di vita che la distanza apparentemente vorrebbe separate, quella di Anna Maria, abruzzese e residente all'Aquila, e quella di Jean, lussemburghese che vive a Parigi. Un filo invisibile ha collegato i luoghi della loro infanzia, un filo che da San Demetrio raggiungeva Differdange. Ma ora l'angelo dalla bocca spalancata è muto nei suoi frantumi di pietra e quel filo che da lui si dipartiva dovrà individuare altre traiettorie per evitare la deriva.

Anna Maria è uscita dalla sua casa in rovina la notte del 6 aprile ed ha percorso in questi mesi, con la sua famiglia, le varie tappe di un'esistenza da sfollata che, come migliaia di altri suoi conterranei, ha perso tutto ciò che costituiva il suo universo quotidiano. Attraverso il diario che faticosamente ma caparbiamente ha deciso di tenere per novantanove giorni, ci giunge l'espressione attonita dello straniamento nell'emergenza più totale, che non si stempera nella precarietà del susseguirsi dei giorni, dove ogni afflato di solidarietà diventa fonte di sopravvivenza fisica e morale, ma dove l'apatia e la tristezza rimangono in agguato e le fragilità del corpo e dell'anima si acquiscono quando pro-

gressivamente – spenti i riflettori mediatici – i problemi rimangono insoluti e le esigenze dei singoli e delle collettività devono misurarsi con le lentezze burocratiche o con altre «priorità» ritenute più importanti.

Jean, dal canto suo, è stato raggiunto dalle notizie che via Internet si diffondevano a distanza, prima ancora che sul luogo del disastro i superstiti riuscissero a rendersene pienamente conto. Non si è trattato di emergenza fisica ma di uno sconvolgimento profondo del suo essere, di quel tumulto del cuore che ha mosso in lui l'urgenza di sapere, di sentire, di sperare che nulla fosse accaduto ai suoi e al suo mondo di laggiù. Perché c'era (c'è) un suo mondo laggiù, che conosciamo attraverso l'elaborazione letteraria, in cui il rapporto tra realtà e finzione non preclude il trapelare di una storia che vi riconosce le sue origini, il legame con una terra che – come è stato per la sua famiglia – molti hanno dovuto lasciare dietro di sé lungo le strade dell'emigrazione.

Ora, tra le macerie visibili e invisibili – come quando dietro le pareti apparentemente intatte nulla è rimasto agibile – pezzi interi di memoria si sbriciolano, niente sarà più come prima per chi, vissuto lontano, ne aveva fatto un luogo dell'anima. Un luogo a lungo rivisitato nell'immaginario, ma anche (ri)divenuto nel frattempo familiare, fatto di amici ritrovati e meta di ritorni ripetuti, in parallelo – forse non casuale – con le traduzioni italiane dei suoi libri. Quegli amici che finalmente rispondono al telefono, quei viaggi necessari e

reiterati nella realtà devastata di laggiù, quegli scambi di sguardi e di parole inevitabilmente inadeguati, quei luoghi divenuti ormai altro da sé, nutriranno a loro volta quel piccolo quaderno che lo segue ovunque, e la volontà di farsi a suo modo testimone.

L'idea di incrociare i rispettivi diari, seguendo la cronologia degli avvenimenti e delle riflessioni che ad essi si accompagnano, nasce spontaneamente nel momento in cui i due Autori si riconoscono nella condivisione del dramma che spiritualmente li accomuna. Nel sentimento di una perdita irreparabile che in entrambi solo l'esperienza terapeutica della scrittura potrà forse, almeno in parte, mitigare. Nell'esigenza di dare corpo attraverso le parole – con un linguaggio che si scopre in totale sintonia e travalica le due diverse lingue – a quella ricerca di senso che impone l'assunzione consapevole di un ritorno all'essenziale come unica possibile chiave di lettura che consenta di decifrare la realtà, quando «nulla è più al suo posto, tutto è altrove...».

Il contrappunto delle loro voci si snoda in un dialogo ininterrotto, dove le risposdenze e i richiami si fanno tanto più sorprendenti quanto imprevedibili e inattesi, ma non annulla i tratti personali propri alla scrittura di ciascuno. Così fin dalle prime righe ci investe la lucidità spoglia e disincantata di Anna Maria, nella descrizione di quel «dopo» che la costringe improvvisamente e da subito a dover radicalmente ripensare il proprio modo di abitare il mondo. Anche se la pietas, retaggio antico di una cultura ancestrale, non viene

mai meno, e gli affetti familiari, l'amore per la città, la cura delle tradizioni si integrano costantemente nel paesaggio interiore (e non solo) che si va ridisegnando. Ed anche gli echi del patrimonio letterario riaffiorano inevitabilmente in chi, per professione come nel caso dell'Autrice, è continuamente a contatto con i classici ed ha il compito – e la passione – di trasmetterne i valori alle giovani generazioni. I vaghi progetti di affidare forse un giorno alla penna una parte di sé e del suo mondo si concretizzano ora, in modo certo inaspettato, nel tentativo di diradare anche simbolicamente quella nebbia che si è levata dalle macerie e che, se lasciata a se stessa ed inespressa, minaccia di travolgerli.

Anche per Jean i temi ricorrenti nei suoi romanzi, saggi e poesie riemergono qui, rivisitati ad uno ad uno e riformulati alla luce di una prospettiva che deve necessariamente fare i conti con il vuoto – di immagini e di realtà – che si è determinato. Il «definitivamente provvisorio», caro alla sua visione dell'esperienza migratoria, che ha trovato la sua metafora nella balena e nella sua fatale non appartenenza all'uno o all'altro luogo, si conferma come l'unica condizione certa per gli umani. Ma che ne sarà della memoria ferita e che ferisce, del desiderio di smarrirsi nel tunnel dei ricordi e dell'oblio, per ritrovarsi nell'ombra raccolta di una scrittura che non sarà più la stessa, in quell'effaçonnement – neologismo pregnante e volutamente intraducibile – che come un bagno lustrale allude ed introduce alla necessaria traversata, tra un prima che si cancella

e un dopo a cui (ri)dare forma e vita.

Forse alla fine il segreto (e l'augurio) va cercato in quel semplice aroma di caffè, evocato da Jean nel suo epilogo, che – come una sorta di madeleine – a un anno di distanza si diffonde di nuovo da un bar che ha riaperto i battenti nei pressi di piazza Duomo all'Aquila. Un richiamo e un simbolo che timidamente, seppure ancora in mezzo alle rovine, parla di una vita sociale che rinasce, di un attaccamento alla propria storia che non cede, di una luce di futuro possibile in cui credere, per poter dire ancora insieme, con le parole di Anna Maria: «Noi speriamo».

Maria Luisa Caldognetto